

OBEDIENZA A DIO E IMPEGNO TEMPORALE (*)

Uno dei fatti principali, che si sono verificati nella vita della Chiesa da trent'anni a questa parte, è l'impulso dato all'azione del laicato. Tale fatto ha suscitato alcuni importanti problemi.

Il laico si trova sul punto di incontro di due mondi: come battezzato egli fa parte della comunità della Chiesa, nella quale ha un ruolo attivo di ordine essenzialmente religioso; mentre nella sua attività professionale, politica ed economica egli è membro della società temporale. La Chiesa lo invita all'iniziativa e ad un'azione efficace; la sua libertà, d'altra parte, non è completa. Tutto questo in molti provoca una situazione di disagio, in quanto questa confusione di attività temporale e di vita religiosa non è per i più realizzabile, se non con difficoltà.

Noi vorremmo almeno tentare di suggerire alcune linee per una soluzione del problema e di indicare come si possa armonizzare l'impegno temporale di un uomo con la sua vita spirituale.

ORDINE SPIRITUALE E ORDINE TEMPORALE

Una tentazione insidia oggi un certo numero di cristiani: si tratta di una specie di sfiducia in ogni efficacia del Cristianesimo nell'ordine temporale. Ci si aspetta che la Chiesa doni la vita di Dio nei sacramenti, sostenga la nostra fede con la predicazione; ma si pensa che nulla ci si debba da essa aspettare nell'organizzazione della città terrestre. Queste idee si sono diffuse particolarmente in mezzo ai giovani cristiani, che in un primo tempo avevano visto il cristianesimo quasi esclusivamente sotto l'aspetto della sua missione sociale: essi ne sono stati delusi, e la delusione li ha condotti ora all'estremo opposto.

Noi non siamo contrari a che si insista in modo speciale sul fatto che compito della Chiesa è di condurci alla città futura e d'introdurci in un mondo essenzialmente diverso dalla città temporale; anzi, riteniamo che questo debba essere apertamente affermato. Infatti, si è talvolta corso il pericolo di attribuire al cristianesimo, come fine principale, l'organizzazione della città terrestre; lo si è degradato abbassandolo al livello di un messianismo temporale, e gli si è tolto nello stesso tempo ciò che costituisce l'essenza del suo messaggio.

Ma non è di questo problema che vogliamo trattare. Se diamo particolare rilievo alla separazione tra il mondo trascendente e

(*) L'articolo è apparso anche in *Études*, (mars 1954), pp. 289-300, col titolo: « *Obéissance à Dieu et engagement temporel* ».

la città terrestre, non è tanto per il timore di degradare il fine soprannaturale del cristianesimo al piano di ideale temporale, **quanto per la preoccupazione che le funzioni propriamente umane non vengano compromesse dai rapporti col mondo trascendente.**

C'è, difatti, il pericolo di misconoscere l'ordine proprio delle funzioni umane. **Il ricorso al soprannaturale può costituire un invito ad esimersi indebitamente dallo sforzo umano.** Péguy lo ha detto in formule magistrali: " Chi ricorre al motivo della preghiera e dei sacramenti per dispensarsi dal lavorare e dall'agire, come in tempo di guerra per dispensarsi dal combattere, viola l'ordine stesso di Dio e il più antico comandamento "(1).

Si può inoltre rilevare che lo sviluppo della civilizzazione conduce progressivamente l'uomo ad assoggettare alla sua tecnica alcuni settori, che, un tempo, per la loro inaccessibilità, venivano riferiti direttamente al soprannaturale.

Questo avviene anche nel mondo politico. Per assicurare la stabilità della città temporale, il mondo antico **conferiva un carattere sacro alle istituzioni politiche:** è la società di tipo « sacrale », che Maritain ha ben definito. Tale fu l'Impero Romano; tale è ancor oggi l'Islam; tali furono gli stati medievali (2).

Questo tipo di società ha il **grave inconveniente** di attribuire un valore assoluto a tecniche politiche e **di confondere la ragione di stato con l'ortodossia religiosa.**

Si ha tutto il diritto, quindi, di pensare che una maniera più tecnica di intendere le istituzioni politiche e sociali, capace di **mettere in giusto rilievo l'autonomia della società temporale** nel suo ordine proprio, non solo non sia contraria all'ordine delle cose, ma anzi debba rappresentare un progresso. Se talvolta la Chiesa dovette prendere le veci del potere politico, questo avvenne in un'epoca, nella quale tale potere era incapace di assicurare da solo l'ordine della città. **Ma questa non era che una situazione provvisoria.** E' normale che una umanità più adulta esiga di provvedere da sé alla propria organizzazione. **C'è qui una giusta distinzione di ordini, dalla quale Chiesa e Stato non ne riporteranno che vantaggi.**

DIPENDENZA DA DIO E AUTONOMIA NELL'AZIONE TEMPORALE

Ma questa giusta rivendicazione, da parte delle tecniche propriamente umane, di competenze loro spettanti di diritto, è **tutt'altra cosa dal rivendicare all'azione umana un'autonomia, che sopprima il suo essenziale orientamento verso Dio.** Ciò che è tolto al « sa-

(1) CH. PÉGUY, *L'Argent, suite*, in *Oeuvres complètes*, XIV, Gallimard, Paris, 1932, p. 124.

(2) Cfr. J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, (trad. it.), Studium, Roma, 1949, pp. 116 ss.

cratale » non è sottratto a Dio. L'azione temporale, che viene esercitata nei giusti limiti di competenza e che di conseguenza viene tolta alla diretta giurisdizione della Chiesa, non è, per questo, autonoma nel senso che essa non debba essere più riferita a Dio. **Non dobbiamo confondere il piano della legittima autonomia** delle strutture temporali nei confronti della società ecclesiastica, **con l'autonomia illegittima** dell'agire umano in rapporto al suo fine soprannaturale.

E' in questo ultimo atteggiamento che consiste il **pericolo moderno**. Giustamente si distingue il trascendente dal temporale, ma non si avverte che esiste pure il pericolo di una separazione, nella quale la loro gerarchia non è più rispettata. Si dice giustamente che l'uomo appartiene a due mondi, quello di Dio e quello dell'uomo; poi, di fatto, una volta che i due mondi sono stati separati, non ci si occupa più, che di quello dell'uomo.

E' **il principio stesso**, da cui proviene questo atteggiamento, **che va contestato**. L'idea che il riferimento a Dio possa costituire un pericolo di travisamento per i valori umani, e che questi debbano essere considerati solo in se stessi, va ritenuta **la grande minaccia presente**. Mentre i secoli passati contestavano alla Chiesa il diritto d'intervenire in campo temporale, **qui è la stessa dipendenza da Dio che viene contestata**.

Invece la verità è che **le realtà umane non hanno significato che nella loro relazione a Dio**, perchè la loro essenza è di essere create e perchè tutto quello che è sulla faccia della terra, non è che un mezzo per portare l'uomo all'attuazione del suo unico fine, che è di glorificare Dio.

Questo tentativo di indipendenza totale da Dio ci sembra un grave errore anche sul piano pratico. L'attività temporale dell'uomo separata dal suo riferimento a Dio, perde il suo vigore principale. Difatti, il dovere di agire non è obbligazione morale se non nella misura, in cui esso cade sotto il dominio della coscienza, cioè sotto l'intuizione del bene e del male. Ora la legge del bene e del male si risolve nella volontà di Dio.

Di conseguenza siamo ben lontani dal supporre che il cristiano possa diventare più efficace sul piano temporale col sottrarsi al riferimento a Dio; dobbiamo dire, al contrario, che **il cristianesimo avrebbe agito più efficacemente sulle strutture sociali, se avessimo avuto sempre il coraggio di mostrare che l'obbedienza a Dio, come dovere assoluto, investiva l'uomo in tutta la sua vita temporale, politica, professionale e familiare. Se i cristiani non sono stati maggiormente innovatori, questo è avvenuto, non perchè essi non siano stati abbastanza liberi, ma perchè non sono stati sufficientemente ubbidienti**.

CARATTERE ESCATOLOGICO DELL'AZIONE SOCIALE CRISTIANA

Per il cristiano l'impegno politico o sociale è una vocazione, una risposta ad una chiamata di Dio. Jacques Maritain descrive magistralmente, nella sua opera «*Primauté du Spirituel*», coloro che,

nella difficile situazione moderna, sono chiamati da Dio alla costruzione della città terrena: « liberi da tutto salvo che da Gesù », **essi attingono nell'orazione la forza e la luce** per adempiere al loro difficile compito.

Per il Cristiano il fermento di trasformazione sociale ha la sua sorgente nelle esigenze del Vangelo. I laici cristiani saranno fedeli al loro impegno terreno nella misura che saranno uniti a Dio. In questa unione con Dio il laico attingerà quell'amore per la volontà divina che lo renderà capace di obbedire fino all'eroismo.

L'obbedienza a Dio non è solo all'origine dell'impegno temporale del cristiano, ma è anche al suo termine. La città temporale non costituisce un fine ultimo, ma è ordinata alla città soprannaturale. Essa è chiamata a creare un ordine, che permetta agli uomini di realizzare la loro vocazione divina quanto più è possibile. Occorre dunque che gli uomini fruiscono di quelle **condizioni materiali di esistenza, che permettano loro una vita spirituale**, e insieme godano di un ordine, in cui venga assicurata alla Chiesa la libertà di svolgere quella missione, che ha ricevuto da Dio e di cui a Dio stesso dovrà rendere conto.

Ma c'è di più. La città temporale non è distinta così profondamente dalla comunità spirituale da non dover essere penetrata del suo spirito. Se il Vangelo non fornisce delle ricette per la ripartizione internazionale del petrolio, per la scala dei salari, resta vero che l'organizzazione della città temporale deve già anticipare in qualche modo, il regno di Dio.

A questo punto, **si può capire quanto sia artificiosa l'opposizione, che spesso si crea, oggi, tra un cristianesimo sociale e un cristianesimo escatologico.** Questa opposizione esiste soltanto dove il cristianesimo si disgrega. **Ogni cristianesimo è necessariamente e prima di tutto escatologico**, nella misura nella quale la sua aspirazione è quella del Regno, che deve venire. Essa è necessariamente sociale, nella misura nella quale questa aspirazione escatologica implica l'ordinamento della società temporale a questo fine e, di conseguenza, anche l'impegno temporale del cristiano. Anche qui noi vediamo come la separazione dei due aspetti priverebbe l'azione temporale del cristiano di quello che è la sua forza essenziale e insieme la sua misura: **separato dall'attesa escatologica, il cristianesimo sociale non avrebbe alcuna efficacia.**

DIRETTIVE DELLA CHIESA E DECISIONI CONCRETE DEL CRISTIANO.

Ci si chiede se queste direttive non siano **troppo generiche** e non comportino il rischio di lasciare il **cristiano perplesso** di fronte alle decisioni concrete da prendere.

A questo proposito si rimprovera alla Chiesa, ora di intervenire in campi che non sono di sua competenza, ora di non prendere posizione

nei conflitti fra gli uomini, ora di assumere un atteggiamento di indifferenza. Bisogna precisare che, se in linea di diritto la Chiesa riconosce la legittimità di molte istituzioni politiche o economiche, potrà accadere, tuttavia, che essa debba intervenire su tale terreno, in quanto essa ritiene che, di fatto, un determinato mezzo sia preferibile al raggiungimento del fine ultimo. Tali interventi non hanno evidentemente un carattere direttamente dogmatico, ma derivano dalla missione che ha la Chiesa di orientare l'azione temporale dei cristiani verso il fine, che abbiamo precisato.

D'altra parte, è chiaro che anche in questo caso estremo, **la Chiesa non deve sostituirsi alla responsabilità di ogni singolo cristiano.** Esiste e deve esistere un largo margine di indeterminazione, in cui si esprimeranno le legittime diversità di parere e da cui dovranno sorgere le iniziative. E' questo che garantisce la giusta libertà del laico cristiano nel campo temporale. La Chiesa gli è vicina per indicargli le grandi linee di azione, ma **gli domanda di cercare le soluzioni tecniche,** che renderanno concrete tali direttive. Se è pericoloso contestare alla Chiesa ogni diritto di intervento in questo campo, è altrettanto **pericoloso fare un assegnamento indolente su di lei, per dispensarci da uno sforzo di ricerca.**

E' certamente una situazione difficile, dalla quale purtroppo si cerca di evadere o per mezzo di una emancipazione o con la passività; ma che invece dovrebbe obbligare il cristiano ad assumere pienamente la propria responsabilità e ad essere insieme obbediente e libero, fedele e creatore.

L'OBBEDIENZA A DIO E' FATTORE DI PROGRESSO

Quanto abbiamo detto ci porta ad un altro aspetto del problema: mettere l'accento sull'obbedienza non è favorire le tendenze conservatrici e reazionarie? Non si è sfruttato il carattere divino della gerarchia sociale e dell'autorità, per farne una barricata a difesa dei poteri di fatto, anche ingiusti, contro l'assalto della rivoluzione? **Purtroppo, oggi, l'obbedienza ha preso l'aspetto di una virtù tramontata.**

Dal secolo XVIII in poi i fautori del progresso vanno predicando una dottrina di emancipazione. La libertà è diventata la parola d'ordine di tutti quelli che pretendono di lavorare per l'avvento di una società migliore. Non insistiamo sul paradosso, facilmente constatabile, che ha condotto i difensori della libertà a stabilire i regimi più totalitari, che il mondo abbia mai conosciuto. L'obbedienza bandita è rientrata da dove non si sarebbe aspettato.

Ma vogliamo notare che questo discredito dell'obbedienza si nota **anche in mezzo ad alcuni cattolici.** Non si vuole accettare del cristianesimo se non il messaggio di liberazione, e l'antico motto « **servire Dio è regnare** » non è più di moda. Non si vuol vedere altro che un'esigenza di bene comune.

Quello che contestiamo è che l'obbedienza sia al servizio della tradizione più che della innovazione, dell'ordine stabilito piuttosto che dell'ordine da stabilire. E' in nome dell'obbedienza che i

profeti dell'Antico Testamento si ergono contro le ingiustizie del loro tempo (3).

Resta da precisare di quale obbedienza si tratti. C'è un'obbedienza che si fonda su un falso provvidenzialismo e che è una giustificazione di ogni situazione di fatto, nella quale si vedrà perciò l'espressione della volontà di Dio. Questa obbedienza si trova tanto a destra che a sinistra; a destra come giustificazione dell'ordine stabilito, nel quale si vedrà la espressione della Legge Divina: per cui si riterrà sacrilegio il suo sovvertimento; a sinistra come giustificazione della rivoluzione, che viene presentata come l'espressione di un movimento ineluttabile della storia: e così la sottomissione all'evoluzione storica finirà per assumere anch'essa un carattere mistico, che giustificherà qualsiasi modo di agire.

L'obbedienza cristiana invece, (poichè il Vangelo riprende, accentuandola, la dottrina dell'Antico Testamento), **non è la sottomissione al fatto bruto**, ma alla « berith », all'Alleanza. Essa è una perpetua contestazione dell'ordine di fatto da parte dell'ordine di diritto. Per cui è **assurdo identificare il Vangelo con un regime qualunque di monarchia o democrazia, di liberalismo o di dirigismo**. Tutti questi regimi hanno i loro abusi. L'obbedienza cristiana non **consisterà** nell'accettarli ciecamente o nell'aderirvi inconsideratamente, ma **nel lottare per mantenerli soggetti alla Legge Divina**. L'obbedienza cristiana appare, così, come l'esercizio stesso della libertà all'interno delle società umane, in quanto essa implica la affermazione che **"è più importante obbedire a Dio che agli uomini"**. Nella misura in cui questa dipendenza verrà rigorosamente mantenuta nei riguardi di Dio, l'uomo sarà garantito contro l'oppressione delle città terrestri.

CONCLUSIONE

Tutto il problema dunque si riduce a questo. In un mondo, che, benchè scristianizzato, rimaneva penetrato dai valori cristiani, poteva sussistere, anche separato dalle sue radici teologiche, un certo rispetto della legge, della giustizia e dell'autorità. Ma questi tempi sono passati.

Bisogna oggi riscoprire la radice stessa delle cose; perchè **le grandi idee, quando non sono più collegate con Dio, perdono il loro fondamento, la loro giustificazione, la loro efficacia e rimangono così esposte ad ogni sorta di sfruttamento.**

Comprendiamo allora che era precisamente la relazione a Dio che ne costituiva il valore rivoluzionario. Oggi è essenziale ritrovare questa relazione: è questo, per noi cristiani, il problema fondamentale.

Jean Daniélou

(3) Cfr. *Isaia*, V, 6; *Amos*, I, 6; II, 6; V, 11.